

**Corruzione
bancarotta
caso-Viola
Ecco come
il calcio
affonda**

**Senatore,
mi creda
Adesso
può solo
andar via**

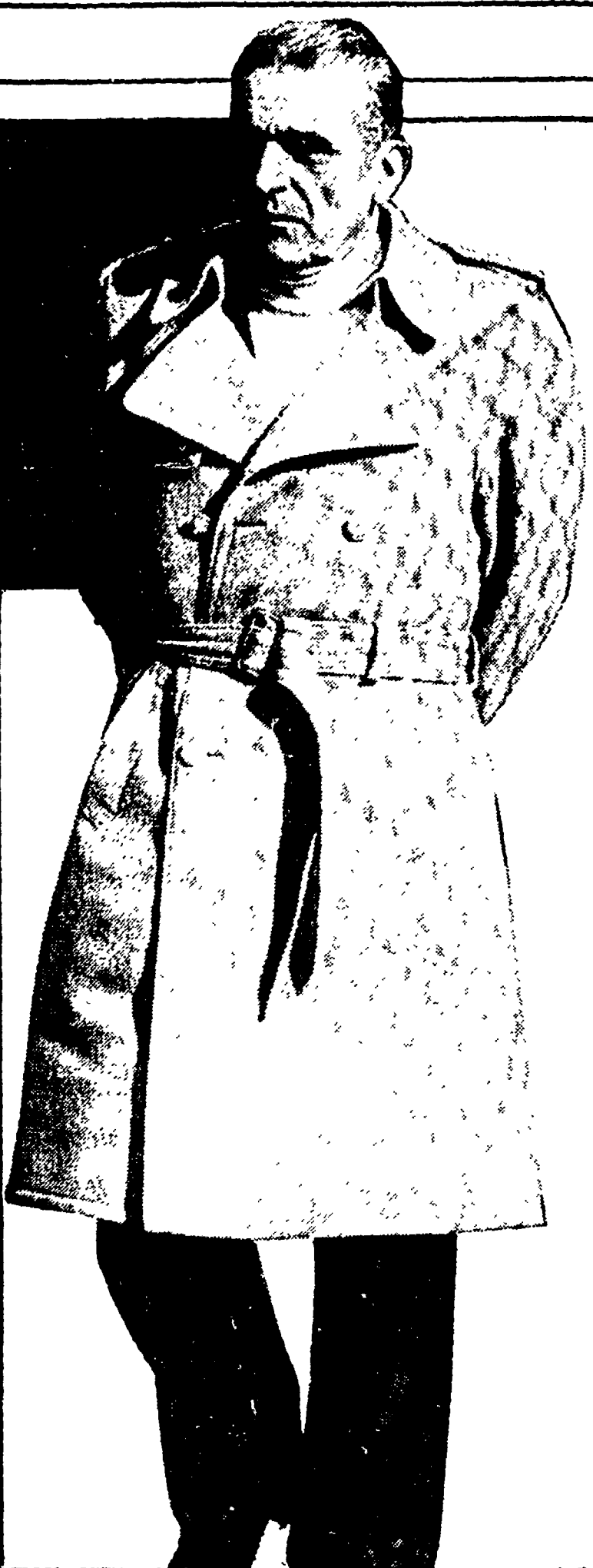
**di RENATO
NICOLINI**

Roma 1983. L'anno dello scudetto, che arriva forse in ritardo rispetto ad altre stagioni in cui la squadra si era imposta come una novità nel calcio italiano (ricordate il gol di Turchese annullato a Torino)? E comunque il giusto premio di un ciclo, segnato soprattutto da tre nomi: Liedholm, allenatore in panchina, Falcão, allenatore in campo, e Di Bartolomei, il capitano, simbolo della continuità ma anche di generosa intelligenza della squadra come collettivo. La Roma ha cambiato in quegli anni non solo il proprio gioco, ma il rapporto della città con il calcio. Sono lontani i tempi della tesi preoccupazione con cui lo stadio Olimpico aspettava il novantesimo minuto, le non frequenti volte che la Roma poteva vantare un riscatto vantaggioso. Questa Roma giocava con sicurezza, puntando più sul controllo della partita che sul pressing, sul tenere la palla, la riflessione e l'inaspettata imprevedibilità che rompe le trame del passaggio a tutto campo che sulla velocità come principio: è finalmente gioco e non agonismo, intelligenza ed ironia e non «tifo». Sembrava, allora, di poter associare ai nomi di Falcão, Liedholm e Di Bartolomei quello dell'ing. Viola, presidente della Roma dall'inizio del ciclo del rinnovamento. Viola si era conquistato la fama di manager, in un ambiente fino allora propizio ai «ricchi scemi»: di persona capace di badare anche ai bilanci della società, misurata nelle dichiarazioni, dotata tanto di popolarità quanto di capacità di spendere. Ricordo un suo «ascoltato» — appello ai tifosi perché non lasciassero in campo i tradizionali fumori giallo-rossi prima dell'inizio di una partita particolarmente importante.

Poi — quasi contemporaneamente allo scudetto — l'ing. Viola annunciò la sua decisione di trasformarsi nel senatore Viola, annunciando la candidatura nelle liste della Dc in un collegio sicuro. (Una curiosità: per far posto a Viola, Nicola Signorile — attuale sindaco di Roma — fu costretto a rinunciare al suo tradizionale collegio romano per candidarsi in Calabria). La parallela candidatura alla Camera era, per la verità, cosa che mi sembrò allora dimostrazione della maturità di una città che sapeva distinguere tra meriti sportivi e meriti politici — il successo che la Dc romana si aspettava. Ma l'ing. Viola si trasformò comunque nel senatore Viola.

Da allora le cose nella Roma sono andate progressivamente guastandosi, a dimostrazione del fatto che anche la Società Sportiva Roma avrebbe fatto bene ad applicare la stessa considerazione nei confronti dei politici e degli incarichi sportivi, che la città aveva dimostrato di saper discernere. C'è in effetti qualcosa di stranamente strumentale nell'uso che la Dc ha voluto fare del presidente della Roma: uso che non ha portato bene alla squadra. La prima avvisaglia è stata l'incredibile scena dell'annuncio dell'avvenuto rinnovo di un contratto che Falcão non aveva firmato, in diretta Tv, alla presenza dell'on. Andreotti negli esedri del Campidoglio, con i propri panni di garante e principe dei tifosi.

Viola da allora ha parlato sempre più spesso il «violetto» termine entrato nell'uso corrente con la forza dei giornali appropriati. Ha sempre più spesso ritenuto di dover intervenire direttamente, con giudizi non sempre meditati e quasi mai opportuni, sulla conduzione tecnica della squadra. L'ironia di Liedholm non poteva più trovare posto in una Roma dove non si parlava più del rispetto dell'individualità e delle prestazioni dei singoli giocatori, che dovevano essere valutati esclusivamente ed in modo riservato dall'allenatore, e non essere oggettivamente valutati.



to delle pubbliche recriminazioni del presidente senatore. Prima del divorzio abbiamo avuto la perdita dello scudetto, e lo spettacolo della squadra troppo nervosa e contraria della finale contro il Liverpool. Inevitabile conseguenza di un clima sempre più teso, in cui esplodeva il contrasto tra gli stessi Falcão e Di Bartolomei. E poi? Poi c'è stato il «gincocchio» di Falcão, e la squadra ha progressivamente non solo perduto il suo gioco — e questo era inevitabile ed in fondo giusto, i cicli non possono durare in eterno — ma purtroppo mutato stile.

In questa atmosfera avve-

nelata da liti e contrasti permanenti, da sospetti di connivenze di giocatori eccellenti contro l'allenatore, e da un marcato presidenzialismo, è caduto pesantemente lo scudetto di Roma-Dundee. Una brutta vicenda, aggravata se possibile dai toni oscillanti tra l'ambigua minaccia in «violetto», la mancanza di assunzione di responsabilità e l'improvvisazione di fantasiose giustificazioni, delle dichiarazioni fin qui rese dal presidente Viola. Senatore, tragga Lei le conclusioni. Aiuto a quelle dimissioni, prima date e poi ritirate... Facila un passo indietro, per il bene della Roma.

«Sono presidente e me ne frego» Rozzi, Mantovani, Pellegrini: quando la legge è un'opinione

«Niente paura, sistema tutto io». Questa la sostanza degli appelli che il presidente Viola continua a lanciare ai frastornati tifosi della Roma. Sempre per «sistemare tutto lui» due anni fa versò cento milioni a un maneggiatore per smascherare un grosso personaggio che tramava contro la Roma. Dice lui.

Qualunque cittadino, di fronte a un tentativo di truffa o di corruzione (a questo punto poco importa) ha un solo dovere civico: denunciare tutto alla giustizia. Nel caso di Viola, tanto alla giustizia sportiva quanto a quella ordinaria. Non per la casale privata che sconcerta chiunque sia con dinto che la chiarezza dei comportamenti sia regolata da una morale collettiva e da una legge uguale per tutti, nel calcio e fuori dal calcio.

La vicenda Viola, ben al di là della stravagante personalità del senatore-presidente, conferma clamorosamente la mentalità da «casa nostra» che governa i piani alti dello sport italiano. Una mentalità che affonda le radici nel malinteso separatismo istituzionale del nostro sport (vedi, tra l'altro, il sospetto di scandalo che aleggia su diverse federazioni). Un separatismo nato per garantire l'indipendenza finanziaria e politica dello sport; in realtà, spesso divenuto pretesto per farsi gli affari propri senza che nessun «estraneo» ci metta il becco.

Di questa cultura autoctona, disinvoltata fino a giustificare malgoverno e frode come «scelte personali», molti presidenti del calcio sono da sempre inteneriti vessilliferi. Quasi impossibile stilare una classifica del peggio. Per non infierire, dimentichiamoci pure del galantuomo Antonio Sibilla che

trascina il povero Juvar in tribunale ad omaggiare Raffaele Cutolo. E sorvoliamo anche sulle disavventure giudiziarie esportive che hanno coinvolto l'ex boss del Bologna Fabretti e l'attuale presidente blucerchiato Mantovani.

Parliamo dello specifico calcistico: di Romeo Anconetani, presidente del Pisa, che per invogliare i calciatori a mettersi tutta la minaccia di «far entrare in campo i tifosi», come i leoni al Circo Massimo. Dell'ex padrone del Cagliari Amarughi ricreato per falso in bilancio nella gestione societaria. Della famiglia Massimino che conduce ducemente il Catania come se fosse una scuderia privata di puledri a due zampe. Del presidente dell'Inter Pellegrini che assume e licenzia a seconda degli umori suoi o della piazza, vieta che dignità del lavoro è un valore riconosciuto ormai anche nelle miniere di carbone ma non negli stadi di calcio. Del presidente dell'Ascoli Rozzi che bercia come un ossesso al Processo del lunedì mentre i giornalisti suoi amici ridono perché «fa colore». Del presidente del Lecce Juriano che parla pubblicamente del campionato della sua squadra di pallone come di una guerra di liberazione nazionale del Salento, dirottando buon senso e buon gusto con le armi della faziosità.

E, già che ci siamo, concludiamo questa hit-parade dell'esibizionismo, del personalismo e della disinvoltura padronale con il famoso tutto al braccio che gli Agnelli imposero alla Juve quando morì Umberto di Savoia, perché fosse chiara a tutti l'extraterritorialità dei campi di pallone.

Ora: se è vero che non è certo attribuibile al calcio certa arroganza padronale (non stiamo parlando di politica: stiamo parlando di buona educazione e di rispetto delle regole accettate dall'etica comune), è anche vero che nel calcio sem-

brano trovare allegra ospitalità i comportamenti meno urbani e più furbastrici. Così gente che negli affari ordinari tenta quantomeno di mostrare timor di Dio o timor di mandato di cattura, quando è alla guida di una società calcistica si sente impunita e impunibile, mentando e rimanendo come se stesse giocando a Monopoli; gente che persino trattando compravendite di insaccati cerca di non farsi dare del ladro, quando vende e compra giocatori gongola non appena riesce a dare l'idea di avere fregato questo o quel presidente rivale (nessun mercante di salami si vanterebbe per avere piazzato una partita di carne guasta; molti presidenti sghignazzano non appena riescono a rifilare a un'altra squadra un giocatore infortunato o incapace).

Esiste la Federcalcio, responsabile del corretto funzionamento agonistico; esiste la Lega, confindustria delle società professionistiche. Ogni tanto, in un sussulto di moralità ma soprattutto di paura che la baracca si sfasci, danno un segnale di correttezza, inflessibilità e rigore, perseguendo gli imbroglioni o richiamando alla trasparenza del bilancino. Ma evidentemente nel sistema stesso esistono condizioni tali da permettere ai presidenti di comportarsi come meglio loro aggrada. Se Dino Viola, che l'opinione pubblica ha inevitabilmente già condannato, può continuare ad atteggiarsi a moralizzatore e a paladino della correttezza, questo evidentemente accade perché nel calcio distribuire mazzette può anche sembrare una prassi normale, un expediente lecito, come in una terra di nessuno dove vince il più forte di portafogli. Superando il limite, si finisce inquisiti. Ma quanti riescono a non superarlo e a farla franca?

Michele Serra



detto venne revocato per la corruzione del terzo Allenatore in forza alla Juventus. Il giocatore venne radiato e poi amnistiato. Un episodio illuminante in tutti i sensi.

Certamente, ben maggiore fu lo scandalo per quello che successe nella primavera dell'80, quando scoppiò lo «scandalo scommesse». Non era certo la prima volta che si gridava allo scandalo da quando il foot-ball anche in Italia era entrato nell'era moderna.

Le reazioni furono però sempre le stesse. Frattanto, a riccio, poi, tra dileggi e minimizzazioni, i punizioni presentate come «esemplari» e quindi, dove era necessario, il perdono. Tutto cominciò quella volta con una inchiesta di «l'Espresso» sulle scommesse clandestine. In realtà, il 18 gennaio dell'80, si alzava un copricapo su una pentola che forse non ha mai smesso di bollire. Il 24 marzo, dopo un periodo di accuse, insinuazioni e rivelazioni scartate alla retroscena, il calcio fece la conoscenza con la magistratura e le carceri.

Un presidente, Colombo del Milan e 12 giocatori furono arrestati all'uscita degli stadi dopo una normale domenica di campionato. Wilsson, Manfredonia, Cacciatore, Giordano, Albertosi, Marini, Della Mestra, Zecchini, Pellegrini, Magherini, Girardi, Merlo e Casarza, i prota-

gonisti di quel giorno «storico». Altri nomi si sarebbero aggiunti e, fra questi, quello di Paolo Rossi, di Boniperti, Fabretti, Trapattoni e Perani. Un lungo elenco di gare sospettate di essere truccate ed un vortice di assegni riempiono le rivelazioni di Trinchè e Cruciani. Si arrivò ai processi, nessuno ebbe la certezza che fu fatta piena luce. Il Milan in serie B, Colombo e Albertosi radiati, squalifiche pesanti a nomi d'oro come Rossi, Manfredonia e Giordano.

Si disse: «Un esempio per tutti. Il calcio da oggi è diverso». Poi in vista del Mundial fu graziato Rossi e si parlò di «ragion di Stato» col consenso più vasto. Per il «totonero» fu una pubblicità straordinaria e proliferò al punto da mettere nei guai il «Rotocalcio». Di gare combinate si è continuato a mormorare e sospettare, domenica dopo domenica, come di arbitri venduti e ammenità del genere. E nella normale cornice

Gianni Piva

Quando si dice che lo sport contemporaneo è una delle metafore più illogiche della società e anzi è lo specchio in cui si riflettono tutte le contraddizioni e le deviazioni della società che lo esprime, si ha sempre un vago senso di colpa per aver detto una cosa tanto ovvia. Eppure c'è ancora chi fa finta di non capire, chi dubita e si sorprende, chi stenta a credere e chi insiste sull'eccezione che conferma la regola, che una meta non coinvolge il resto e così via. I recenti casi di corruzione e di bancarotta fraudolenta, casi che per la loro entità e diffusione non possono più essere ritenuti marginali e non significativi, hanno

l'indubbio merito di azzerare la questione se lo sport sia un luogo diverso e privilegiato, astorico e indifferente a categorie di analisi extra sportive, oppure se è uno specchio fedele e sincero dei malleseri sociali. Ormai le analogie sono tali e tante che sarebbe difficile non tenerle nella dovuta considerazione e per uno strano caso si sono accumulate tutte nel giro di pochi giorni: c'è un vertice a palazzo Chigi sul terrorismo internazionale e sulle iniziative urgenti per la sorveglianza di porti e aeroporti mentre a Roma e a Bruxelles si tengono riunioni analoghe per studiare strumenti e metodi per

la sicurezza negli stadi; gli studenti sfilano per le strade del Paese, per una scuola più adeguata alle esigenze del mondo contemporaneo e si scopre nell'in-

contro tra ministro dello Spettacolo, Coni, Federazione italiana gioco calcio, che i problemi delle strutture sportive e delle strutture scolastiche possono

È l'anno zero Ma qualcuno finge ancora di non capire

essere accomunati in un unico progetto di riforma. Prima di Natale il calcio andrà dal presidente del Consiglio per cercare di salvare il salvabile nella disastrosa situazione economica e fiscale di alcune società e nel frattempo la Coca-Cola conclude la trattativa con il comitato olimpico per la massiccia sponsorizzazione dei prossimi Giochi, stracciando gli ultimi fantasmi dello sport gratuito ancora presente nella mente di alcuni e nel regolamento dei Giochi. Lo stesso Papa Wojtyła insiste al problema della scomunica ai divorzisti ha dovuto trovare il tempo per occuparsi della catechesi

dei ciclisti. Lo sport moderno è insomma finalmente tornato ad essere una cosa — magari torbida e inquinata — ma perfettamente umana e comprensibile. Ora sappiamo che anche il re può avere le mutande stappate e a volte è proprio nudo. Non ci sono più misteri iniziatici ma solo tradizionali eventi di routine: falsi in bilancio, corruzione, violenza e aggressività, vittimismo: mazzette e acciacchi antichi e ricorrenti nel bel paese. Ma a saperlo non è cosa da poco: è un buon punto di partenza per cercare di porvi rimedio.

Gino Melchiorro